

# MM

Quindicinale N. 9 - 29 aprile 2021

## CRIPTOVALUTE

L'ITINERARIO  
DELLA MILANO DEI BITCOIN

## SPETTACOLO

COME RIDERE  
AI TEMPI DEL COVID

## AMBIENTE

IL MURALE ANTISMOG  
DEGLI STUDENTI

# Periferie al centro

Da spazi degradati o inutilizzati a poli attrattivi e vitali:  
i quartieri rinascono, anche grazie ai loro abitanti

# Sommario

29 aprile 2021



In copertina: cura delle aiuole di via Mompiani  
Foto di PuliciDedè

**3** Torna la vita: musei e teatri gratis per gli studenti  
*di Eleonora Panseri*

**4** La scuola "lascia il segno"  
Un concorso di street art ecologica  
*di Francesco Zecchini*

**6** Meno lavoro, più inclusione  
*di Filippo Errico Verzè*

**7** Il curriculum della Generazione Z  
*di Michela Morsa*

**8** La moda sostenibile dei giovani  
*di Maria Tornielli*

**9** Metodo Shifton: unirsi ai più fragili per capirne i bisogni  
*di Irene Panzeri*

**10** Virus di plastica  
*di Filippo Menci*

**11** Le arnie d'artista di "Alveari Urbani"  
*di Lorenzo Rampa*

**12** Viaggio nel centro delle criptovalute: Milano futura capitale dei bitcoin  
*di Francesco Casini*

**14** Professioni di domani: arriva il master per i produttori di serie tv  
*di Mattia Camera*

**15** Si può ridere del Covid?  
*di Virginia Gigliotti*

**16** Anche i "cattivi" fanno del bene  
*di Pierluigi Mandoi*

**18** Amin Sediqi, iraniano, dà voce ai milanesi di ogni parte del mondo  
*di Andrea Lucia*

**19** Quando la periferia rinasce  
*di Eleonora Panseri*

**20** Cinque domande a... Franco Lisi, direttore scientifico dell'Istituto dei ciechi  
*di Giulio Zangrandi*

al desk  
Mattia Camera  
Filippo Gozzo  
Michela Morsa  
Maria Tornielli

Con il sostegno della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale del  
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"  
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14  
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Luca Solari

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731

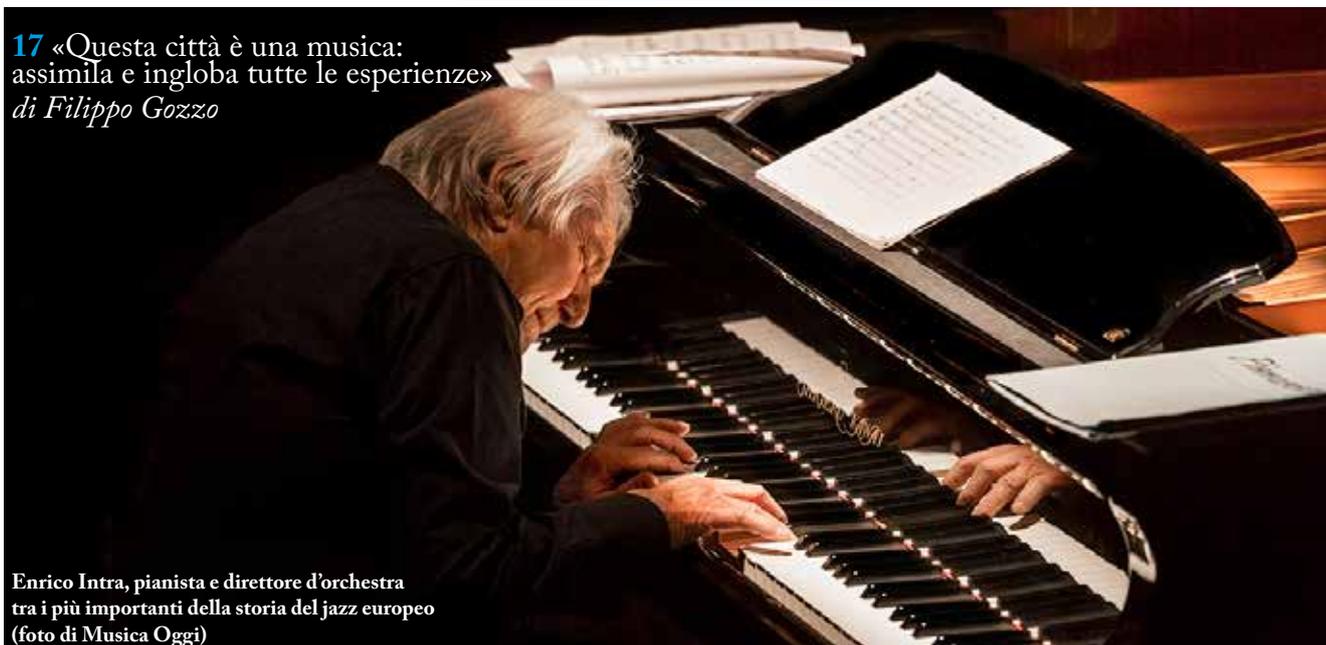
E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano

**17** «Questa città è una musica: assimila e ingloba tutte le esperienze»  
*di Filippo Gozzo*



Enrico Intra, pianista e direttore d'orchestra tra i più importanti della storia del jazz europeo  
(foto di Musica Oggi)

# Torna la vita: musei e teatri gratis per gli studenti

di **ELEONORA PANSERI**  
@eleonorapanseri

«La bellezza salverà il mondo», diceva Dostoevskij. Ma nel nostro Paese, nei 13 mesi di pandemia appena trascorsi, questa è rimasta lontana dagli occhi di chi ne avrebbe dovuto godere. Le porte di musei, cinema, teatri, dove il bello prende forma, sono rimaste chiuse. La luce però tornerà presto a illuminare dipinti e statue, così come l'aria ricomincerà a circolare nelle sale e porterà ancora con sé il suono delle voci e degli applausi di persone di ogni età ed estrazione sociale. Si potrà ricominciare a vivere. Anche e soprattutto a Milano, città che si impegna da anni con energia nella valorizzazione del proprio patrimonio artistico e culturale.

Torneranno in questi spazi anche gli studenti universitari, da poco rientrati in aula. Con la chiusura delle università e la didattica a distanza, l'apprendimento è stato faticoso e la socialità si è quasi azzerata. Molti "fuorisede" sono stati costretti a lasciare il capoluogo lombardo per tornare nelle loro città di origine, anche per non pesare sull'economia

delle famiglie. Chi, al contrario, è rimasto in quella che prima del Covid era la "Milano da bere", fatta di aperitivi ed eventi mondani, si è trovato immerso in una città profondamente mutata, avvolta nel silenzio, come ripiegata su se stessa. Ma il costo della vita è rimasto elevato e le occasioni di trovare un impiego si sono ridotte.

Se è vero che una città senza giovani è priva delle sue energie migliori, come far tornare chi ha deciso di partire? Rendendo Milano attrattiva sotto il profilo della cultura e dell'intrattenimento. Una delle strategie per ripartire potrebbe essere offrire per tutta l'estate a chi se n'è andato, ma vorrebbe tornare, l'ingresso gratuito nei luoghi dove lo spettacolo riesce a intrattenere e a formare.

Usare la bellezza come cura per dimenticare il distanziamento, le sofferenze, la paura e i lutti. Perché se per secoli l'arte è stata in grado di risanare le peggiori ferite, può continuare a farlo. Non dobbiamo smettere di credere che la bellezza possa salvarci.



La sede dell'Università Statale di Milano in via Festa del Perdono (foto di Eleonora Panseri)

# La scuola “lascia il segno” Un concorso di street art ecologica

Il miglior disegno diventerà un murale di 20 metri con l'aiuto di un *writer*

di FRANCESCO ZECCHINI  
@frazecchini97

Trecento studenti, 19 classi delle scuole primarie e medie. E un muro di più o meno 20 metri quadrati. Questi gli ingredienti del concorso “Lascia un segno. Disegna il tuo murale antismog” lanciato dall'amministrazione comunale di Cinisello Balsamo in collaborazione con la multinazionale francese dell'energia Engie. Ogni classe realizzerà un disegno. Una giuria di qualità e i cittadini sceglieranno il migliore, che diventerà poi un murale: «Abbiamo individuato uno spazio in pieno centro vicino a un incrocio dove ci sono molte auto», spiega il vicesindaco e assessore

all'Ambiente Giuseppe Berlino. Il 4 giugno (24 ore prima della Giornata mondiale dell'ambiente) verrà premiato il disegno vincitore. A trasferirlo sul muro sarà lo street artist Giovanni Mulé. «Ne disegnerà però solo i contorni. La colorazione interna verrà fatta dalle prime tre classi sul podio insieme a quella che ha realizzato il disegno più votato dalla cittadinanza su Facebook», aggiunge Berlino. Colorazione che verrà fatta con vernici speciali del tipo *Airlite* fornite da Engie: «L'utilizzo di questi pigmenti non è comune», spiega Mulé, «è la seconda volta che lo faccio». La

prima? «In un evento simile nel 2019 a Lonato del Garda (Brescia). Collaboravano anche in quel caso Engie e l'agenzia di comunicazione Kore per realizzare un altro murale antismog». Il costo della tintura è maggiore rispetto allo standard, ma c'è un motivo: «È prodotta con pigmenti che riescono ad assorbire il 30 per cento dell'anidride carbonica presente nell'ambiente», conclude il bresciano. «Lo fa attraverso una reazione chimica tra la vernice e l'anidride carbonica», conferma il *business line director* della multinazionale francese Matthieu Bonvoisin.

Come si sceglierà la classe vincitrice dei 1.500 euro destinati a nuove attività didattiche? Ogni gruppo di alunni presenterà un progetto che verrà poi votato dal pubblico e da una giuria di qualità. I cittadini hanno iniziato a scegliere l'opera più apprezzata il 26 aprile attraverso le *emoticon* di approvazione sulla pagina Facebook del Comune di Cinisello Balsamo. Un altro giudizio sarà invece dato da una commissione di cui farà parte lo street artist classe 1985: «In primo luogo, valuteremo se il disegno fatto può essere trasformato in un murale», spiega Mulé, «poi, verranno considerate immaginazione e creatività».

Uno dovrà essere l'argomento degli elaborati: raccontare i temi della sostenibilità e i vantaggi di avere una rete di teleriscaldamento (che consiste nel trasporto a distanza di calore per l'acqua). Ogni opera riceverà un voto da uno a dieci per ognuno di questi aspetti: qualità grafica, capacità ed efficacia di promuovere il messaggio proposto e creatività. «Ma se il disegno riceverà 31 voti popolari supererà il voto massimo che la giuria può dare», conclude Mulé. La commissione sarà composta da tre rappresentanti di Engie, dal sindaco



Lo street artist Giovanni Mulé al lavoro (foto di Giovanni Mulé)



Il logo del concorso “Lascia un segno. Disegna il tuo murale antismog”. Sotto, l'Istituto comprensivo Piazza Costa, tra le scuole che hanno aderito al progetto (foto di Comune di Cinisello Balsamo)



Giacomo Ghilardi, dal vicesindaco Berlino e dall'assessore all'Istruzione e al Lavoro Maria Gabriella Fumagalli. Oltre che dall'artista.

Giovanni Mulé tornerà a lavorare con i ragazzi dopo tanto tempo dal murale a Lonato del Garda: «I bambini sono fogli bianchi, pieni di idee. E poi fanno ridere. Inoltre, vorrei lanciare loro un messaggio». Quale? «Mi piace far capire che la street art può diventare un lavoro». Perché questa non è sempre apprezzata dagli adulti: «Spesso i giovani sono tacciati di deturpare i muri cittadini», aggiunge l'assessore all'Ambiente Berlino. Ma in questi casi si tratta di graffiti, non di arte. Come distinguerli? Mulé chiarisce: «I graffiti sono principalmente lettere, numeri o il nome degli autori. Inoltre, sono per lo più illegali. La street art è invece composta soprattutto da disegni. E se ci sono scritte sono concettuali». Ma il grande pubblico fatica ancora a capire la differenza: «La maggior parte delle persone considera quest'ultima come un vandalismo, che è fatto dappertutto, anche sui treni privati o sui monumenti. E solitamente la qualità è più bassa perché c'è molto meno tempo per disegnare. Gli autori creano questi lavori per far sentire la loro presenza sul territorio».

Parlare ai bambini perché i genitori intendano è uno degli scopi del concorso, insomma. Un meccanismo che vale per la street art ma anche per la lotta al cambiamento climatico. «Vogliamo sensibilizzare i cittadini, soprattutto i più giovani. In questo modo possono prendere consapevolezza delle tematiche ambientali», spiega il *business line*

*director* di Engie Italia Matthieu Bonvoisin. Il promotore di questo progetto sa bene quanto è importante coinvolgere gli abitanti: «È fondamentale il modo in cui il singolo consuma. Lo può fare meglio scegliendo allo stesso costo un altro tipo di energia».

Ma i cittadini sono d'accordo nel vivere in modo più ecosostenibile? «Sono molto contenti e sensibili ai cambiamenti climatici», racconta il vicesindaco. Che aggiunge: «Tuttavia, vanno “coccolati” creando maggiore consapevolezza. Iniziative come questa servono a portare il messaggio a più cittadini possibili». Engie, però, è già conosciuta a Cinisello Balsamo: «Con il teleriscaldamento questa società crea le condizioni per avere minori emissioni di anidride carbonica in città. A oggi fornisce l'acqua calda a 150 condomini: stiamo parlando di un bacino di utenza di 15mila abitanti, un quinto del centro urbano». E qual è il risparmio energetico? «È come se avessimo 4.200 auto in meno in circolazione ogni anno. Per questo stiamo pensando di estendere questo sistema a tutti gli edifici di proprietà comunale».

L'amministrazione cerca di trasformare Cinisello Balsamo in una città sempre più verde anche potenziando la raccolta differenziata: «Stiamo sostenendo diversi progetti per estenderla e per diminuire i costi dell'utenza finale», spiega ancora il vicesindaco e assessore all'Ambiente. A marzo, ad esempio, è stato presentato “Fai la differenza – metti i rifiuti al proprio posto”. Il programma prevede due passaggi. In primo luogo, la società per azioni controllata dal

Comune Nord Milano ambiente ha fatto un'analisi sull'immondizia prodotta da un caseggiato di 850 abitanti e 325 famiglie che si trova nella parte settentrionale della città. A seguito di questa, il Comune ha lanciato una campagna di sensibilizzazione per tutti i residenti installando anche nuovi raccoglitori. L'obiettivo? «Arrivare in futuro a una tariffa il più puntuale possibile». Dopo due mesi, verrà analizzata di nuovo la spazzatura generata. Se il caseggiato raggiungerà il 64 per cento di raccolta differenziata verrà premiato.

Insomma, Cinisello Balsamo nel 2018 ha cambiato il colore politico ma non le *policies*: «Sfateri il mito secondo cui l'ecologia sta solo a sinistra», spiega Berlino. «Abbiamo appena rinnovato la convenzione con Legambiente cittadina che era stata firmata dalla precedente amministrazione di centrosinistra. Riteniamo necessario infatti valorizzare queste associazioni che permettono di tenere in ordine le nostre aree verdi». Sono proprio queste a rendere più vivibile il centro abitato: «Siamo circondati da grandi snodi autostradali ma anche da diversi parchi». E non è solo una questione di benessere. Conta anche la lotta al cambiamento climatico. Il vicesindaco incalza: «Siamo permanentemente in transizione ecologica. E lo dico io che sono di Fratelli d'Italia».

# Meno lavoro, più inclusione

L'esempio di Vivi Down onlus e Dual Italia: offrono ai disabili cognitivi supporto e assunzioni. «Con loro il clima è più aperto ed empatico»

di **FILIPPO ERRICO VERZÈ**  
@FilippoVerze

A fine febbraio 2021 ci si preparava alla terza ondata del virus. In quello stesso periodo Luana, Fabio e Andrea, dopo un anno di lavoro nei Bar Atlantic di tre Esselunga di Milano, firmano un contratto a tempo indeterminato. Per loro, persone con la sindrome di Down, l'entusiasmo schizza alle stelle. «Nonostante il periodo di sofferenza per il settore della ristorazione, il direttore della catena di bar ha deciso di premiare la loro competenza». A dirlo è Michela Borsani, responsabile dell'area progetti e consulenza diritti di Vivi Down onlus. Non appena si è concretizzata l'opportunità con Esselunga, l'associazione ha dato supporto costante a Luana, Fabio, Andrea e alle loro famiglie. «Siamo sempre in contatto con il direttore di Bar Atlantic: per lui siamo il principale riferimento in caso di imprevisti e difficoltà», spiega Borsani. Il loro inserimento è stato molto positivo e non lo testimonia solo il nuovo contratto: «Con i miei colleghi sto bene, mi aiutano tutti e sono simpatici, mi sembra di essere felice», racconta Andrea.

La storia di Luana, Fabio e Andrea è una luce nella crisi del lavoro dovuta alla pandemia. «Questa situazione ha stravolto la routine di molte persone con sindrome di Down, spezzando importanti equilibri», dice Borsani, «ci sono stati casi di depressione, di chi non voleva più uscire e di arretramento delle competenze, specie per chi ha un'età più avanzata». Per questo, si cerca di tenere alta l'attenzione sul tema dell'inclusione lavorativa. Lo scorso 21 marzo, Giornata della sindrome di Down, l'ente italiano Coordown ha lanciato "The Hiring Chain". Si tratta di un sito, promosso da una campagna mondiale e da un brano cantato da Sting, che offre una vetrina alle aziende più virtuose. Così chi le vede è invogliato a seguire il loro esempio. L'idea di base è che con il giusto percorso di formazione, e il supporto di un'associazione, nessun tipo di lavoro è precluso a una persona con sindrome di Down. Un esempio arriva da Dual Italia, agenzia di sottoscrizione assicurativa milanese. Nel 2017, per volontà dell'ad Maurizio Ghiloso, hanno assunto Giulia. Al percorso d'inserimento ha



contribuito l'Associazione genitori e persone con sindrome di Down, che ha fornito un tutor da affiancarle per il primo mese. Ogni giorno Giulia si focalizzava su una singola attività e riceveva sempre istruzioni precise. «Così, in modo graduale, ha imparato un lavoro complesso come la gestione delle pratiche amministrative», spiega Diana Pastarini, responsabile comunicazione e *corporate social responsibility* di Dual Italia. Giulia è stata poi di grande aiuto quando nel gennaio 2020 è arrivata una seconda persona con sindrome di Down, Andrea, che si occupa oggi di fatturazione elettronica. Con una grossa differenza rispetto a Giulia. Tutto il suo apprendistato si è svolto in smart working, affiancato anche in questo caso da un tutor. «Per entrambi lavorare da remoto non ha creato problemi», rivela Pastarini, «con loro il clima è più aperto ed empatico, poi concorrono come tutti agli obiettivi economici dell'azienda». Dual Italia ha subito aderito a "The Hiring Chain" e sta promuovendo la campagna alla propria rete di partner, invitandoli a visitare il sito. Molte aziende e responsabili delle risorse umane chiamano per capire quali passaggi bisogna fare. «A partire dal nostro gesto, puntiamo a generare una catena virtuosa», conclude Diana Pastarini.

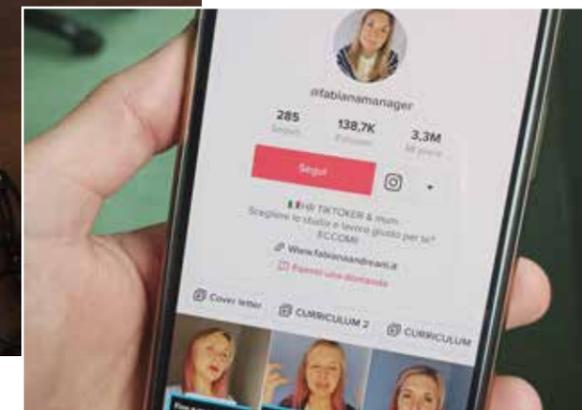
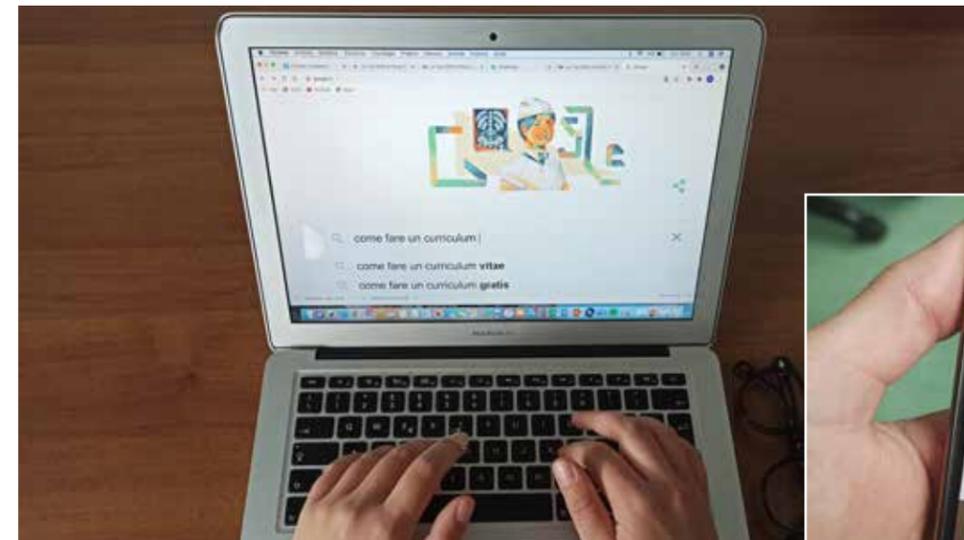


Fabio mentre prepara delle brioches (foto di Giovanni De Gradi).  
Sopra, Diana Pastarini, responsabile comunicazione di Dual Italia (foto di Dual Italia)

# Il curriculum della Generazione Z

Oggi per i ragazzi l'orientamento professionale si fa sui social. La tiktokker Fabiana Andreani: «Istituti e università non preparano»

di **MICHELA MORSA**  
@michmorsa



I ragazzi si affidano a internet per regole e suggerimenti su come approcciarsi al mondo del lavoro. Sotto, il profilo TikTok di Fabiana Andreani (foto di Michela Morsa)

Cosa sa la Generazione Z del mondo del lavoro? A detta di tutti ben poco. «Da parte della scuola non c'è la minima attenzione», dice Giulia, che frequenta l'ultimo anno al liceo linguistico Virgilio. «Tra i miei conoscenti nessuno ha mai fatto un curriculum né lo saprebbe fare, ed è un problema. Anche perché alla fine del liceo non è detto che tu voglia fare l'università, magari vuoi andare a lavorare, e sei totalmente disorientato». Lo sa bene Fabiana Andreani, in arte @fabianamanager, che a gennaio 2020 ha avuto l'idea di sfruttare la grammatica virale di TikTok per dispensare consigli ai giovani su come approcciarsi al mondo del lavoro, forte della sua esperienza decennale nell'ambito della formazione post laurea. Adattandosi al modello comunicativo del social, fatto di brevi video musicali coreografati o recitati, Andreani fornisce informazioni in pillole su come scrivere un curriculum accattivante, come fare colpo a un colloquio di lavoro o come scegliere il proprio percorso lavorativo.

Il numero dei suoi follower, più di 200mila tra Instagram e TikTok, dà l'idea del riscontro ottenuto e conferma le lacune dei giovani riguardo al tema. «È indubbio che ci sia uno scollamento: la scuola e l'università non ti preparano, e vale per qualsiasi specializzazione. Anche gli studenti di Ingegneria o Economia non sanno come fare un curriculum o non conoscono tutti gli sbocchi professionali a loro disposizione», spiega Andreani, che sottolinea come, oltre ai consigli pratici, sia importante dare ai ragazzi degli strumenti utili per orientarsi. «Quello che cerco di fare è demistificare: il voto di maturità o di laurea non importa a nessuno, come nessuno fa caso al fatto che tu ti sia laureato in ritardo o che abbia cambiato all'improvviso facoltà. Il mio è un messaggio di *empowerment*: "Stai tranquillo, troverai la tua strada". Certo è che serve impegno». Sara Gigliotti, *talent recruiter* della multinazionale Haier Europe, è sulla stessa linea di pensiero: «I ragazzi hanno una percezione distorta del mondo del lavoro e non sanno

approcciarsi con la professionalità che richiederebbe». Attiva su Instagram, ma soprattutto su LinkedIn, anche lei ha iniziato a divulgare sui social. «Credo che sia dovere della mia categoria, quella delle risorse umane, di sdoganarsi un po' e cambiare approccio nei confronti dei più giovani, fungendo da gancio tra i due mondi. Ovviamente i ragazzi devono fare la loro parte, decidere, informarsi, prendere l'iniziativa». Tra una diretta Instagram e una serie di Q&A nelle stories, qualcosa, comunque, si muove. Le risorse umane e i giovani non sono gli unici a rendersi conto del gap tra scuola e lavoro. «Spesso mi contattano anche genitori e insegnanti, spaesati perché non sanno come affrontare l'argomento», spiega Andreani, che è stata invitata in vari istituti a fare lezione nell'ambito dell'alternanza scuola lavoro. «I ragazzi hanno bisogno di un orientamento concreto: già a scuola devono poter conoscere tutti gli sbocchi professionali, incontrare le aziende da vicino, essere consigliati dalle persone giuste».

# La moda sostenibile dei giovani

Fra app e usato, nuove frontiere dello shopping per aiutare il pianeta

di MARIA TORNIELLI  
@MariaTornielli

Nuove piattaforme web, mercatini dell'usato, blog e social: nella capitale italiana della moda ci sono giovani che vogliono cambiare il modo in cui ci vestiamo per salvare il pianeta. E se non tutti i marchi ecologici sono alla portata dei loro portafogli, sempre più ragazzi trovano il modo di ridurre l'impatto ambientale del loro guardaroba con il riciclo e riducendo l'acquisto di abiti nuovi.

Un giro fra le bancarelle del mercatino vintage Remira Market al Tempio del futuro perduto di via Luigi Nono, domenica 18 aprile, sembra confermarlo. Secondo Katia Meneghini, una delle fondatrici di Remira, il trend dei vestiti di seconda mano si sta diffondendo sempre di più fra i giovani: «Ce ne rendiamo conto dal nostro seguito sui social, ma anche dal pubblico che attraggono i nostri eventi». «Ho iniziato a comprare abiti usati cinque anni fa», dichiara Martina Durante, 25 anni, all'entrata del mercato, «e mi sembra che ci sia sempre più interesse fra la gente della mia età. Un po' per effetto della pandemia, che ha portato a riflettere sempre di più su quanto sia insostenibile il nostro attuale modello di consumo».

Anche secondo Cecilia Cottafavi, la 24enne fondatrice del sito di moda vintage Maertens, il fenomeno è in crescita: «A Milano vedo nascere sempre più negozi che vendono vintage o capi di seconda mano, quindi c'è un'evoluzione positiva. Siti come Vinted, dove le persone possono mettere in vendita i loro vestiti, stanno avendo successo in Italia, più di quanto mi aspettassi». Cottafavi ha iniziato a comprare abiti vintage e di seconda mano quando era ancora al liceo: «All'inizio però ai miei compagni di classe

non lo dicevo. Ora mi sembra che la percezione dell'usato sia cambiata e che i ragazzi siano più consapevoli sulle questioni legate alla sostenibilità, anche se solo l'un per cento dei miei followers sui social ha meno di 18 anni». Non comprare abiti nuovi, secondo lei, è la scelta più immediata per chi ha un budget limitato e vuole ridurre il proprio impatto ambientale. È d'accordo Serena Moro, 29 anni, fondatrice della startup Cikis, che offre consulenza sulla sostenibilità alle imprese di moda: «Il mercato dell'usato sta crescendo più di quello del nuovo, come anche il business dell'affitto di abiti. Nel comprare un capo però», aggiunge, «non si deve considerare solo il prezzo assoluto, ma anche il *cost per wear*, ovvero il costo distribuito per tutte le volte che sarà indossato: comprando abiti che costano poco ma che si rompono dopo essere stati usati una o due volte, si finisce per spendere di più che investendo in abiti fatti per durare». Ma i brand sostenibili a oggi non hanno i giovani come pubblico principale: «Quello che sento dalle aziende con cui lavoriamo è che a comprare abiti prodotti in modo sostenibile sono soprattutto quarantenni e cinquantenni. Quindi, se da una parte c'è un interesse delle

nuove generazioni per l'ambiente, dall'altra c'è il tema economico, come anche una questione di omologazione, soprattutto per quanto riguarda il pubblico dei giovanissimi».

Tecniche e idee creative, però, possono arrivare anche dal social dei più giovani. È stato così per Diletta Pollice, 24enne milanese fondatrice di Appcycled: una piattaforma online dove verranno messi in vendita collezioni e abiti creati da designer e artigiani che lavorano senza produrre nuovi tessuti, ma con rimanenze di altre aziende o rivalorizzando capi vintage.

Durante il primo lockdown, Pollice si è appassionata alla tecnica dell'*upcycling*, o riutilizzo creativo, dei suoi vestiti vecchi: «Guardando video su TikTok, mi sono messa a creare capi nuovi con quelli che volevo buttare via e mi sono chiesta perché non fosse un metodo più diffuso». Secondo lei, è necessario un cambio di mentalità: «Siamo nati abituati a comprare continuamente abiti nuovi a prezzi bassi e questo ci ha educati ad avere una percezione negativa del valore reale dei vestiti. Ma adesso vedo tanti giovani che usano siti o app per l'usato come Vinted e Depop: vestire sostenibile sta diventando un trend».



Una bancarella di abiti vintage al Remira Market (foto di Maria Tornielli)

# Metodo Shifton: unirsi ai più fragili per capirne i bisogni



Un progetto in una delle rsa (foto di Emanuele Scilleri)

Migliorare carceri, rsa, ospedali guardandoli con gli occhi di chi li vive

di IRENE PANZERI  
@Irene\_panz

Riqualificare San Vittore? «Abbiamo chiesto ai detenuti di immaginarsi il carcere del futuro e di raccontarcelo come se fosse un film». Se invece è una rsa ad aver bisogno di innovarsi per essere più a misura dei suoi ospiti? «Ci siamo mascherati per partecipare con loro a una festa di carnevale», racconta Emanuele Ingrao.

Questi sono i metodi di Shifton, la startup che ha fondato a Milano nel 2019 e che in due anni si è imposta con il suo *human business design*: il miglioramento di spazi che offrono servizi alla comunità a partire dal punto di vista delle persone che li vivono. Al cuore di tutti i progetti una volontà di portare innovazione nell'ambito del sociale. Per questo la startup si riconosce nel termine *design for social innovation*, un'evoluzione del concetto di design iniziata una decina di anni fa in Gran Bretagna. Lì Ingrao l'ha studiata, prima di portarla con sé in Italia. Un passato da manager nel settore della tecnologia avanzata e in quello della salute e del benessere gli ha fornito gli strumenti per realizzare la sua ambizione.

A ogni intuizione, però, serve un terreno fertile per crescere. Ingrao non ha avuto dubbi: «Non c'è luogo migliore di Milano per creare una startup. È una città sempre disposta ad accogliere le novità e a spingerle. Ma se queste non funzionano è anche svelta a farle bruciare».

Per evitare che accadesse con Shifton, Ingrao ha puntato su progetti che creassero un impatto sociale positivo e un legame speciale con la città. La startup, infatti, oltre ai progetti nel carcere di San Vittore e in alcune case di riposo cittadine, sta collaborando al potenziamento del pronto soccorso dell'ospedale Niguarda e alla creazione di tessuti intelligenti pensati per le categorie più fragili.

«Il nostro compito va dalla ricerca sul campo alla progettazione: ci muoviamo a seconda del contesto», spiega. Le metodologie messe in campo si possono sintetizzare in tre filoni: «Il primo è l'*appreciative inquiry*, ovvero l'opposto del *problem solving*. Se in quel caso si parte dal passato per risolvere criticità nel presente, nel nostro caso partiamo dal presente per ragionare (solo in

termini positivi!) del futuro». È stato il caso, ad esempio, di San Vittore. Il secondo metodo invece ha costretto il team di Shifton a confondersi tra maschere e coriandoli: «Una festa di carnevale in una rsa è stata l'occasione per applicare lo *shadowing* (dall'inglese *shadow*, "ombra", ndr)». Ovvero: «La tecnica di confonderci con il contesto per mapparne i punti forti e quelli deboli». In situazioni di più difficile accesso, infine, Shifton si affida all'analisi di casi studio, da cui estrapolare attinenze e possibili soluzioni. «A quel punto inizia la fase di co-ideazione e co-progettazione, che non coinvolge solo noi, ma anche le aziende partner e i beneficiari».

La startup progetta di ampliare il suo raggio d'azione, aumentando i dipendenti da sei a 11. «Ma non rinunceremo alla struttura liquida senza gerarchie», assicura Ingrao. «Cerchiamo di costruire relazioni di qualità. Aver fondato una società dove vita professionale e privata non sono in contrasto è il mio orgoglio. Secondo solo a poter lavorare sui bisogni urgenti per creare un impatto sociale positivo».



# Virus di plastica

Il consumo pro capite di plastica in un mese (foto di Filippo Mencì)

## Le mascherine usate ogni mese coprirebbero 113 stadi di San Siro

di **FILIPPO MENCÌ**  
@FilippoMenci

**N**ovantasette bicchierini e altrettante vaschette di plastica, 30 vaschette per il pranzo, 30 forchette e 30 coltelli, 30 mascherine e 20 paia di guanti. Per il milanese che beve il caffè al bar e mangia fuori almeno una volta al giorno, il consumo di usa e getta è cresciuto a causa dell'emergenza sanitaria. Il bilancio di un mese di zona rossa di una persona è sufficiente a coprire il salotto di una casa media. Su base nazionale, l'Istituto superiore per la ricerca ambientale ha fornito proiezioni sul surplus di rifiuti urbani che fanno riflettere: sono due miliardi le mascherine consumate in un mese. Anche circoscritti alla città di Milano, i numeri suggeriscono che il problema è reale. Ma sono poco eloquenti se letti da soli.

Immaginate i 40 milioni di mascherine che finiscono nel cestino ogni 30 giorni: cuciti insieme formerebbero un tappeto esteso quanto dieci piazze della Repubblica, la stessa superficie di 113 stadi di San Siro. La torre di bicchierini da espresso impilati

uno sull'altro, invece, staccherebbe di gran lunga il primo grattacielo di piazza Gae Aulenti, tanto che non se ne vedrebbe la cima. Coi suoi 6.557 chilometri, sarebbe alto 16 volte la distanza che separa Milano dalla Stazione spaziale europea. Tornando a terra, forchette, coltelli e cucchiaini messi in fila formerebbero un serpente abbastanza lungo da fare il giro della Lombardia 80 volte. Se ogni milanese prendesse cibo d'asporto una volta al giorno, le vaschette ammassate come mattoni su piazza Duomo occuperebbero un volume pari a quello della cattedrale dopo appena dieci mesi. Mentre messi sulla bilancia, tutti i guanti consumati ad aprile peserebbero quanto 194 Madonnine.

Senza un sistema di smaltimento adeguato, le installazioni di usa e getta sommergerebbero la città in meno di un anno. Non è il caso della Lombardia: secondo i dati 2019, il 72 per cento dei rifiuti urbani è finito nella differenziata. Di questi, più del 55 per cento è stato riciclato nella provincia di Milano.

«La percentuale, però, è più bassa per

la plastica: siamo intorno al 45 per cento di recupero», spiega Valentina Meschiari, portavoce di Corepla, il Consorzio nazionale per il recupero della plastica. «Solo gli imballaggi possono entrare nella filiera del riciclo, il resto viene bruciato per ottenere energia oppure va in discarica». A tal proposito, l'aumento dell'usa e getta ha avuto anche risvolti positivi nel razionalizzare la raccolta. «Corepla ha ampliato il concetto di imballaggio riciclabile a tutto ciò che potrebbe contenere alimenti. Anche a piatti e bicchieri di plastica, che fino al 2019 finivano nell'indifferenziata», spiega Domenico Zaccaria, responsabile della comunicazione di Utilitalia, federazione che riunisce le aziende attive in campo ambientale.

I dispositivi di protezione personale, invece, seguono un percorso diverso. Nel report del 18 maggio scorso, l'Iss ha stabilito che guanti e mascherine vanno nell'indifferenziata. Ciò significa che dei rifiuti raccolti durante un mese di zona rossa documentati nella foto, solo bicchierini e vaschette verranno riciclati. Tutto il resto sarà termovalorizzato o interrato.

# Le arnie d'artista di "Alveari Urbani"

Designer progettano le cassette delle api per riqualificare le periferie

di **LORENZO RAMPA**  
@LorenzoRuben93

**C**assette delle api progettate da giovani artisti e designer per riqualificare gli spazi pubblici nelle periferie della città. "Alveari Urbani" è tutto questo e anche molto di più. Unica realtà a operare su suolo pubblico, nonché prima nel suo genere in Italia a esser dedicata al tema dell'apicoltura urbana, l'iniziativa pone al suo centro il concetto di eco-creatività, realizzando arnie ognuna diversa dall'altra e dipinte a mano, fabbricate da artigiani locali con materiali di eco-design e riuso all'insegna della sostenibilità ambientale. Si offre sia alle aziende, sia ai privati e sia alle amministrazioni locali la possibilità di adottare le arnie per scuole e giardini pubblici.

In aggiunta, vengono allestite attività didattiche con laboratori per i più piccoli e le famiglie dedicati alla sensibilizzazione sull'importanza dei preziosi e fragili insetti impollinatori, di cui il genere umano non può fare a meno. «Sono molte le iniziative di tutela a livello nazionale che permettono di "adottare" delle api a distanza», sottolinea Claudia Zanfi, storica d'arte e botanica, «ma perlopiù sono tutte a scopo commerciale. "Alveari Urbani" si differenzia proprio in questo rispetto a essi: è prima di tutto un progetto culturale e sociale, che vede la produzione e la vendita del miele solo come ultimo pensiero del suo disegno».

L'idea nasce dal progetto internazionale "Green Island", a cura di Zanfi. Tutto ha inizio nel 2014, grazie alla collaborazione con il collettivo di designer e apicoltori di BeeCollective, assieme al consolato olandese di Milano. Con

la vittoria nel 2015 del premio Expo in Città per la salvaguardia della biodiversità urbana e del premio Timberland per la creatività, si aggiudica il primo posto sui 600 progetti presentati, ottenendo grande visibilità mediatica. Nello stesso anno viene realizzato il primo apiario d'artista al mondo per riqualificare la zona degli Orti di via Padova. «Nel corso degli anni», ci racconta Zanfi, «l'iniziativa ha raccolto numerosi inviti e collaborazioni internazionali di rilievo. Penso al laboratorio e alla mostra realizzati per la Middlesex university di Londra o all'evento per la Design week di New York tenutosi sui tetti di Brooklyn».

Quindi vengono rigenerate diverse zone in completo abbandono del capoluogo lombardo, a partire dai 20mila metri quadrati di via San Faustino in zona Ortica a Milano, dove nel 2017 vengono collocate due arnie d'artista. Un anno più tardi

a Lainate viene realizzato il primo apiario pubblico all'interno di un parco storico del nostro Paese, quello di Villa Litta Borromeo. Nel 2020 sorge il quarto apiario pubblico della città di Milano, nel parco di Cascina Merlata.

Oggi "Alveari Urbani" lavora sulla formazione di giovani apicoltori, sdoganando il concetto di apicoltura al femminile, come ci spiega Zanfi: «Da sempre il mestiere dell'apicoltore viene accostato a una figura maschile. Ma le api sono creature molto sensibili, in grado di percepire gli ormoni di chi gli sta attorno, e prediligono la presenza delle donne».

A pochi giorni della Giornata mondiale della Terra, celebrata il 22 aprile, la moria di api rimane drammatica: lo scorso anno in Europa si è perso il 25-40 per cento della popolazione (dati EUobserver), ma va ancora peggio nel resto del mondo. I valori sono uguali alla crisi

del 2006. Un inquietante passo indietro, considerato che le api contribuiscono all'impollinazione di circa tre quarti delle piante alla base del 90 per cento della produzione mondiale di cibo per l'uomo.

Il colpevole principale è noto a tutti, ma gli sforzi messi in campo finora sembrano non essere abbastanza: «L'uso scriteriato di pesticidi tossici come i neonicotinoidi, molto nocivi per le api, e le colture intensive, che limitano il raggio d'azione degli insetti e li costringono a una dieta poco variegata e a uno stile di vita malsano, sono la causa della scomparsa», conclude Zanfi. E avverte: «Nonostante il bando di queste sostanze, è evidente che il problema sia tutt'altro che risolto».



Arnie d'artista al Giardino San Faustino di Milano (foto di Claudia Zanfi)

# Viaggio nel centro delle criptovalute:

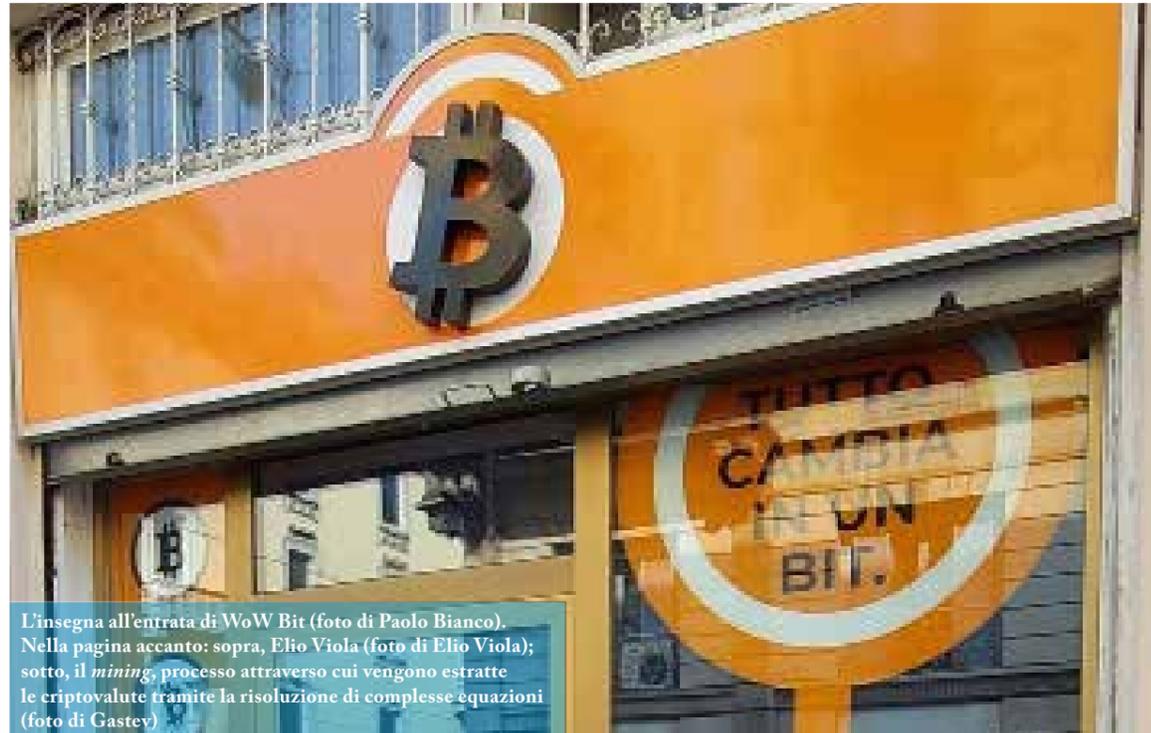
Un itinerario di sei chilometri fra le attività di chi crea miniere  
Paolo Bianco di WoW Bit: «Molti credono sia un modo

di FRANCESCO DALMAZIO CASINI

La criptovaluta fa paura. Nella sua natura di oggetto digitale nasconde il segreto del successo, ma anche il freno più grande per una cittadinanza che stenta a fidarsi di ciò che non può toccare. La sfida che parte da Milano è proprio questa: rendere il denaro digitale alla portata di tutti, strapparli al mondo etereo degli operatori digitali e trascinarlo nelle strade, accanto al supermercato e al tabaccaio.

«Volevamo dare alle persone la possibilità di conoscere questo mondo in maniera diretta», spiega Elio Viola, fondatore di Cryptomining, la prima miniera di criptomonete meneghina. A cinque minuti dalla fermata di Missori, decine di computer lavorano per risolvere le equazioni necessarie a estrarre bitcoin, ethereum, litecoin e altre criptovalute: «I computer risolvono gli algoritmi e li immettono nella *blockchain*, il sistema di scambio alla base delle crypto. La ricompensa per questo servizio sono le criptovalute stesse». Un'attività che prende il nome di *mining*, più vicina all'estrazione di materie prime che al cambio di valute proprio delle monete convenzionali.

«Le *farm*, questo il nome delle miniere, spesso sono costruite in luoghi deserti, lontane dalle città. Nella gran parte dei casi dietro non hanno strutture societarie, non hanno dei volti o dei responsabili conosciuti», racconta ancora Viola. Queste fabbriche abbondano nei Paesi poveri, dove i controlli, specie fiscali, non sono un problema. «La nostra scelta di creare una startup, registrarla alla camera di commercio di Milano e aprire una fabbrica nel centro della città, vicino al Duomo, risponde a questa necessità: una struttura visibile, affidabile e che possa fornire delle risposte», prosegue



L'insegna all'entrata di WoW Bit (foto di Paolo Bianco). Nella pagina accanto: sopra, Elio Viola (foto di Elio Viola); sotto, il *mining*, processo attraverso cui vengono estratte le criptovalute tramite la risoluzione di complesse equazioni (foto di Gastey)

il fondatore di Cryptomining. All'inizio il rischio di truffe e la paura che le monete fossero legate ad attività illegali spaventavano molti dei potenziali acquirenti, addirittura il 90 per cento secondo uno studio della società di consulenza Kpmg. «Le zone grigie ci sono ancora, ma sono sempre più circoscritte. Adesso per iniziare a investire c'è bisogno di inserire documenti e a volte di attivare il riconoscimento facciale. Le criptomonete poi sono conservate in *wallet* digitali tracciati, se decidessi di usare bitcoin per evadere le tasse dovrei compiere una truffa a monte. È un problema dell'utilizzo che se ne vuole fare. Per rassicurare e far conoscere questo mondo però resta fondamentale che ci siano interlocutori chiari, conosciuti», conclude Viola.

Avvicinare i bitcoin al cittadino è anche l'obiettivo di WoW Bit, un "negoziò" di criptovalute aperto

da Paolo Bianco nel 2019. Dalla miniera di via Santa Maria della Valle si raggiunge in circa 20 minuti. L'insegna dell'attività, in via Kramer, che mostra una gigantografia del simbolo del bitcoin, si trova accanto a quella di un parrucchiere e di un centro estetico. L'idea di Bianco nasce da una riflessione sul rapporto tra moneta digitale e investitore: «Tempo fa lessi una ricerca che diceva che moltissimi over 45 erano interessati al mondo delle crypto, ma avevano paura. Non c'era qualcuno con cui interfacciarsi e per iniziare bisognava affidarsi a degli sconosciuti. Così ho deciso di fornire un servizio alla persona. Qui istruiamo il cliente sul mondo delle criptovalute, definiamo insieme gli obiettivi e, se vuole, lo avviamo ai primi passi».

«I rischi e le barriere ci sono. Molte persone credono che questo sia un modo veloce per diventare ricchi e finiscono per perdere molti soldi e

# Milano futura capitale del bitcoin

e negozi, per guidare le persone nel mondo delle monete virtuali  
veloce di diventare ricchi, ma finiscono per rovinarsi»

rovinarsi. E poi le procedure per iniziare sono tecnicamente complesse, in molti si fermano perché non hanno gli strumenti», spiega Bianco. «Se quella del bitcoin è la febbre dell'oro di oggi, io voglio essere quello che vende i secchi e le pale e spiega come usarli».

Tra le attività di WoW Bit, accanto alla formazione, c'è anche la possibilità di iniziare direttamente nel negozio di via Kramer, grazie ad un bancomat in cui si possono cambiare

gli euro in bitcoin, ma Bianco ci tiene a precisare che non è questa la missione della società: «Sta arrivando una rivoluzione che cambierà il nostro rapporto col denaro. Io voglio portare nella società la cultura e la competenza per essere pronti a questo cambiamento. Per avvicinarsi la gente voleva un posto in strada in cui venire fisicamente».

Formazione, ma anche vera e propria tutela del cittadino. «Possedere un oggetto digitale non è come possedere denaro. Come funziona con le eredità? Cosa accade se perdo la password per accedere al portafoglio? Sono argomenti tecnici, difficili, dobbiamo spiegare prima di tutto come si gestisce una proprietà di questo tipo», prosegue l'imprenditore. Racconta anche che in questo mondo di punti di ombra ce ne sono molti e le truffe sono tante: «È pericoloso avvicinarsi senza gli strumenti. E noi esistiamo per quelli, i secchi e le pale appunto.

Senza, è meglio tenersi fuori».

Da via Kramer servono altri 20 minuti per arrivare alla fermata della metro di Crocetta, dove c'è un'altra tappa della sfida di Milano alla criptovaluta. Nel 2019 qui è stato inaugurato Le Village, uno spazio che accoglie e supporta startup e società che lavorano con la *blockchain*, la tecnologia alla base delle criptovalute (ma non solo). Il primo *blockchain district* d'Italia è stato finanziato da Crédit Agricole e promosso da Iconium, una società italiana che supporta progetti basati su criptovalute e oggetti digitali.

Come sottolineava nei giorni dell'inaugurazione Fabio Pezzoti, uno dei promotori di Iconium, «unire le forze con Le Village ci permette di creare in Italia un punto di riferimento territoriale per le imprese e gli *startupper* che intendono investire nella *blockchain*». In pratica, nel villaggio si mettono in comune esperienze e dati delle aziende che lavorano con questa tecnologia. Si crea, ben visibile sul territorio e visitabile, una casa per chi sviluppa e studia i mattoncini che compongono le transizioni delle criptovalute.

Il perimetro che unisce questi punti della città è lungo sei chilometri, un

paio d'ore a piedi. Circonda il Duomo, l'Università Statale, la Torre Velasca e piazza Fontana, insieme a tanti altri luoghi simbolo del capoluogo lombardo. Da poco, accanto a tanta storia c'è anche un po' di futuro, che ha scelto di entrare nella quotidianità dei cittadini e di fornirgli l'armamentario per avvicinarsi con meno rischi possibili: miniere, villaggi, secchi e pale. Ora che Milano si è mossa, sta ai milanesi decidere se e come accettare l'invito alle criptovalute, che come ogni rivoluzione affascinano e terrorizzano.





Una sessione di riprese all'interno della Civica scuola di cinema Luchino Visconti. Sotto, l'entrata della scuola (foto della Civica scuola di cinema Luchino Visconti)

## Professioni di domani: arriva il master per i produttori di serie tv



Dallo sviluppo al marketing, cosa imparano i *development executive*

di MATTIA CAMERA

**D**evelopment executive, non è facile da pronunciare e nemmeno da spiegare, ma sarà una delle professioni del futuro. Si tratta di una figura cruciale per le case di produzione di serie televisive e per i broadcaster: «Oltre a operare nella fase di sviluppo, accompagna la serie tv per tutto il ciclo di produzione, post-produzione e promozione», spiega Minnie Ferrara, direttrice della Civica scuola di cinema Luchino Visconti di Milano. «Non è uno sceneggiatore o un creatore di contenuti, ma è comunque in grado di comprendere le potenzialità di una determinata serie tv, quindi è spesso anche sul set».

La scuola lancerà dal 18 ottobre 2021 al 30 settembre 2022 il «Master in Series development – Sviluppo e produzione creativa della serialità». Netflix sarà il partner del progetto e garantirà 17 borse di studio. L'obiettivo è quello di formare questa nuova figura professionale: «È un lavoro che sta diventando sempre

più richiesto, ma si fa molta fatica a trovare dei candidati già formati in maniera adeguata». «Tendenze del mercato della serialità internazionale e italiana», «Le relazioni con gli autori, il produttore, il commissioner, il cast e il regista», «Principi di sceneggiatura»: sono solo alcuni esempi dei corsi organizzati dalla scuola. Lezioni che spazieranno dallo studio di mercato, al lavoro di sviluppo, fino agli aspetti editoriali e di promozione.

Un altro obiettivo è quello di incrementare e migliorare la produzione seriale italiana, donandole un carattere sempre più internazionale: «Gomorra e Romanzo Criminale hanno spalancato le porte della produzione nostrana verso l'estero», ma molte potenzialità restano inespresse. «Il bacino di utenza è ampio e il talento non manca di certo, quello che si è un po' perso è la capacità del nostro settore di funzionare come un'industria: c'è la tendenza a concentrarsi o sull'aspetto autoriale o su quello commerciale.

Tutto dovrebbe funzionare come un sistema organico e compatto». Un master sulla serialità, ma senza dimenticare del cinema: «Serie tv e film non vanno visti in maniera antagonista: sono due espressioni creative complementari che devono dialogare a vicenda».

Non solo docenti provenienti da Netflix, ma anche da Sky, Rai, Cattleya, Indigo Film e molti altri. «Le docenze sono tutte di alto livello e ogni tutor spiegherà in cosa consiste il suo ruolo, come viene svolto e percepito all'interno della propria azienda».

È questo l'aspetto fondamentale: «Non me la sento di citare un'azienda o un broadcaster in particolare, così come un determinato docente o un determinato corso», ci tiene a sottolineare Ferrara, «la forza di questo master sta nella pluralità delle voci: non è il master di Netflix, perché l'obiettivo è ampliare al massimo questo movimento e per farlo sono necessarie diverse testimonianze».

## Si può ridere del Covid?

Alice di The Pozzolis Family: «Un giorno sì, ora difficile essere leggeri»

di VIRGINIA GIGLIOTTI

**S**cherzare sulla pandemia? Un giorno si potrà. O almeno è quello che si augura Alice Mangione di The Pozzolis Family, la famiglia più comica del web italiano. Un esilarante quartetto, composto «in ordine di responsabilità» da Giosuè, 5 anni e mezzo, Olivia Tosca, 3 anni e mezzo, Gianmarco e Alice Pozzoli, due comici, ma anche due attori teatrali e cinematografici. Dal palco di Zelig alle fiction in tv passando per il grande schermo, nel 2016 si sono lanciati sui social con un progetto nato forse per scherzo, ma sicuramente per scherzare, appunto The Pozzolis Family: una community che conta un milione di followers su Facebook e mezzo milione su Instagram.

«Quando abbiamo iniziato ero in un momento di crisi di idee, ma anche mia personale in quanto artista,

attrice e scrittrice. Ero ferma, ma poi è esploso il mio desiderio di comunicazione. Quello che stiamo vivendo oggi però è un momento di crisi che neanche la comicità potrà superare», spiega Alice, una che di risate se ne intende e che nella vita, insieme a suo marito, ha sempre usato l'ironia come strumento per superare ed esorcizzare ogni difficoltà.

«Non so di cosa rideremo di questa situazione, ma un giorno potremo farlo. Con il passare del tempo, infatti, si possono riprendere dei temi che quando erano caldi erano intoccabili. Ma in realtà non ho voglia di scherzare sulla pandemia, voglio tornare a ridere di vizi e virtù dell'essere genitore, senza preoccuparci troppo del contesto, che è un sottointeso troppo evidente. La comicità è tutto, ma si è un po' spenta perché è difficile essere

leggeri. C'è sempre una premessa di sofferenza che prende la maggior parte della nostra testa».

In un momento come questo infatti, comicità e spensieratezza sono allo stesso tempo sognate e ammonite, bramate e temute dal grande pubblico, soprattutto in Italia: «È un Paese permaloso, molto lontano dalla scorrettezza della comicità inglese e americana». Fattore a cui si aggiunge una diffusa incapacità di distinguere umorismo e satira da offesa e cattivo gusto: «Ci troviamo sempre più in difficoltà perché le community sono più attente all'inclusività e spesso viene fraintesa l'offesa con l'umorismo o viceversa. È difficile tirare fuori delle battute che non abbiano a che fare con gli stereotipi. Questo è il momento per ridere, e si dovrebbe poterlo fare di tutto, senza barriere e paletti».

Ma qual è quindi il limite della comicità? «Noi parliamo di qualsiasi cosa, principalmente legata all'essere genitori. Poi però ci sono dei temi che non si prestano a essere comici e li trattiamo in un altro modo. Negli anni siamo dovuti diventare più responsabili rispetto a che temi trattare, come trattarli e con chi».

Le vicissitudini dei genitori alle prime armi sono sicuramente il filo conduttore dei siparietti della famiglia Pozzoli, ma viene dato molto spazio anche ad argomenti più delicati, come il lutto prenatale e patologie o situazioni non convenzionali in cui le persone possono sentirsi sole e incomprese.

«Prima i nostri sketch erano solo occasioni per fare delle battute», conclude Alice, «negli anni ci siamo accorti che abbiamo l'opportunità, con questa community così vasta, di fare anche della buona informazione. Creiamo nuovi luoghi di aggregazione e occasioni di dialogo dove ci estraniamo totalmente lasciando che la gente discuta liberamente nei commenti».



La famiglia Pozzoli: in senso orario, Olivia Tosca, Alice, Gianmarco e Giosuè (foto di Alice Mangione)

# Anche i "cattivi" fanno del bene

I fan di *Star Wars* vestiti da *stormtrooper* nei reparti di pediatria

di PIERLUIGI MANDOI  
@pi\_mandoi

«All'inizio i bambini ti guardano con diffidenza, quasi a dire: "Ma mi spara?". Poi, quando vedono che vuoi solo fargli compagnia, ti abbracciano. Anche se sanno che il tuo personaggio è il cattivo». Enrico Ercole, milanese, 47 anni, fa l'addetto stampa e nel tempo libero si trasforma in uno *stormtrooper*, soldato delle truppe imperiali di *Star Wars*, agli ordini del temibile Darth Vader. Ma lo fa (anche) a fin di bene.

Fa parte della 501st Italic Garrison, sezione italiana del gruppo mondiale di appassionati della saga di George Lucas, famoso per le riproduzioni precise fino al millimetro delle uniformi dell'impero galattico e, a dispetto dei costumi da "cattivi", per le attività benefiche come le visite nei reparti di pediatria.

Nato 24 anni fa in America, il mondo del *costuming* di *Star Wars* è oggi vastissimo. Anche in Italia, dove la 501esima, che nel 2021 compie 20 anni, conta più di 200 membri e si affianca alla Rebel Legion Italian Base, dedicata ai costumi dei jedi e dei ribelli. Al loro interno persone di tutte le età e professioni. Spiega Ercole: «Abbiamo medici ed elettricisti, meccanici e ingegneri e

anche un fisico nucleare. Col tempo nelle legioni si sono create amicizie durature, ma anche collaborazioni lavorative e perfino qualche matrimonio».

C'è anche chi condivide la passione per *Star Wars* con i figli. Come Alberto Fontanini, da 15 anni membro di Rebel Legion e 501esima, che alla nascita del suo primo bambino ha fondato la sezione italiana della Galactic Academy, una sorta di "scuola di *Star Wars*" per chi non ha ancora compiuto i 18 anni. «Oggi che ha 11 anni», dice, «è diventato anche lui un grandissimo fan».

Dal 2007 le legioni sono partner ufficiali di Lucasfilm e presenza fissa a tutti gli eventi di *Guerre Stellari*. Come lo *Star Wars Day*, che si celebra il 4 maggio di ogni anno. «Il primo lo abbiamo fatto a Roma nel 2014, davanti al Colosseo. È stato un bagno di folla», afferma Ercole, «poi l'anno dopo a Milano, con una parata dall'Arena fino al Duomo. Quando è partita la musica e ci siamo messi in marcia, mi sono tremate le ginocchia». Quest'anno non sarà possibile festeggiare in presenza a causa della pandemia, ma le legioni parteciperanno a una lunga diretta Facebook insieme a tutte le

community di appassionati della saga. L'emergenza ha anche messo in pausa alcune delle attività benefiche dei gruppi, che oggi si svolgono principalmente online. Spiega Fontanini: «Stiamo collaborando con la fondazione Make-a-wish, mandiamo saluti personalizzati ai ragazzini malati, che sono contenti di vedere che il loro personaggio preferito conosce il loro nome. Abbiamo anche fatto una campagna contro l'abbandono dei cani».

Ma Ercole racconta di non vedere l'ora di tornare a fare le visite nei reparti: «Essendo stato un bambino in ospedale, so cosa vuol dire avere un momento che ti porta la testa da un'altra parte, anche solo per un'oretta». Ma non sempre si resta impassibili davanti a quello che si vede: «Con il casco ti senti più protetto. Non ti si vede in faccia, anche se non riesci a sorridere o se ti vengono i lucciconi perché ti commuovi».



I cosplayer della 501st Italic Garrison in occasione degli *Star Wars Day* 2014 e 2015 (foto di 501st Italic Garrison e Reflex Studio)

# «Questa città è una musica: assimila e ingloba tutte le esperienze»

Ricordi e luoghi del cuore di Enrico Intra, maestro del jazz europeo

di FILIPPO GOZZO  
@FilippoGozzo



Enrico Intra, 85 anni, ha fondato l'Associazione culturale Musica Oggi nel 1986, con il chitarrista Franco Cerri (foto di Musica Oggi)

«Sono autodidatta. Pensavo che l'insegnante mi imponesse le cose. Avevo bisogno di sbagliare e fare a modo mio. Presunzione, chiaramente, ma mi è andata bene». Enrico Intra, classe 1935 e la storia del jazz italiano nelle dita. Ha ancora la stessa passione di quando era un giovane pianista che suonava alla Taverna Messicana. Compositore e direttore d'orchestra a Sanremo, ha collaborato con jazzisti come Gerry Mulligan e Milt Jackson. Oggi dirige la Civica Jazz Band. Il legame con la città è indissolubile, come l'amore per il jazz: «Questa musica è improvvisazione, ti permette di comunicare all'istante il tuo pensiero e di trasformarlo in musica».

**Se dovesse rappresentare Milano improvvisando, che musica suonerebbe?**

«Una musica che assimila e ingloba tutte le esperienze della città. Includerei il rumore per trasformarlo immediatamente in musica».

**Dove nasce la passione per il jazz?**

«Mio fratello maggiore Gianfranco, anche lui pianista e direttore d'orchestra, è andato al Conservatorio.

Volevo solo imitarlo, era una sfida. Da ragazzino lo sostituivo nel gruppo "I menestrelli del jazz". Suonavamo alla Triennale, una sala da ballo frequentata dall'élite di Milano».

**Lei è considerato tra i più importanti jazzisti europei. C'è un aneddoto degli inizi della sua carriera?**

«Suonavo alla Taverna Messicana con Gianni Basso e Oscar Valdambri. Una sera arrivò la cantante Billie Holiday, che era stata contestata durante un'esibizione. Cantò *My Funny Valentine*. Al tempo per me era una cantante qualsiasi. Ma la foto che abbiamo fatto è diventata storia».

**Quali sono i suoi luoghi preferiti in città?**

«Il Naviglio mi affascina, ma ci sono anche angoli che non conosciamo perché in auto siamo abituati a una visuale ad altezza semaforo. Non guardiamo mai in alto, dove ci sono i bellissimi terrazzi dei palazzi Liberty».

**E dal punto di vista musicale?**

«Il Conservatorio, perché la gente è lì per ascoltare solo te. Anche il Piccolo Teatro Strehler è straordinario. È la mia casa. Quando la pandemia lo

permetterà, ci sarà una manifestazione per la riapertura. Io parteciperò con una giovane contrabbassista».

**Nel 1962 ha fondato l'Intra's Derby Club, il famoso Derby. Com'è andata?**

«In quel periodo suonavo al Santa Tecla. Lì ho conosciuto i coniugi Bongiovanni che mi hanno mostrato il loro locale. Questi posti erano chiamati *whisky a go go*, perché c'era musica diffusa e la gente mangiava e beveva alcolici. All'inizio volevo trasformarlo in un jazz club, poi è nato il cabaret grazie al batterista Pupo De Luca che raccontava favole in una lingua "marinettiana».

**Esistono ancora posti del genere?**

«Oggi non c'è un locale dove si suona veramente jazz, perché la musica viene usata come sottofondo ad altro. Un tempo c'era il Capolinea, dove si ascoltava e si mangiava in due sale diverse. È il teatro il luogo giusto per trasmettere musica, perché c'è silenzio».

**A proposito di teatri, cosa pensa della loro chiusura nell'ultimo anno?**

«Il limite della nostra cultura è che la musica e il teatro sono considerati beni superflui».

**E lei come ha vissuto questo periodo?**

«Io sono un creativo, sono fortunato perché ho un rapporto con la musica. Chiuso in casa produco: in un anno ho scritto un disco e due libri. In uno di questi, ho coinvolto 50 musicisti che mi hanno regalato le loro composizioni. Ora diventeranno materiale didattico».

**Come pensa che ripartirà Milano?**

«Sono certo che ne uscirà bene. Chi ha vissuto l'esperienza della guerra non può che essere ottimista. Piuttosto non so se ne uscirà bene la persona. Magari all'inizio, poi si dimenticherà».

# Amin Sediqi, iraniano, dà voce ai milanesi di ogni parte del mondo

Nel suo podcast, con leggerezza, ospita le storie di chi qui ha trovato casa

di ANDREA LUCIA  
@andreluc8

Da Albert Einstein a Steve Jobs, ci sono stati personaggi iconici che hanno trasmesso l'importanza di definire la versione migliore di noi stessi. Amin Sediqi, ragazzo iraniano di 30 anni, crede che ognuno di noi ne abbia una che si manifesta quando indossa un cappellino. Non sa se è quella migliore, ma sicuramente esiste perché aiuta a non prendersi troppo sul serio.

Il nome del suo podcast, *Letscap*, è un'esortazione a vivere la vita con più leggerezza e racconta le storie di persone che come lui vivono a Milano ma provengono da altre parti del mondo. Ogni episodio prende il nome del personaggio che viene intervistato. Dal ragazzo indiano che approfondisce l'argomento della vita dopo la morte, così importante per la sua cultura, all'ospite di origine congolese che spiega quanto sia importante il cobalto, il tesoro del suo Paese nelle cui miniere vengono sfruttati in condizioni estreme tanti ragazzi minorenni. «Anche quando trattiamo argomenti delicati, ci permettiamo di essere molto "scialla" (tranquillo, rilassato, ndr). I problemi ci sono per tutti ma si possono risolvere anche solo parlandone e condividendo esperienze».

E Amin Sediqi di problemi ne ha dovuti risolvere diversi nel suo girovagare per il nord Italia. Fin da quando era bambino ha sempre sognato di vivere in Europa. La possibilità la coglie dopo la laurea in Ingegneria e il servizio militare, obbligatorio in Iran per chi ha appena finito l'università. Impiega quel periodo anche per preparare i documenti e ottenere il visto. Arrivato a Bologna nel 2016 per fare la magistratura, le cose non vanno come sperava. La difficoltà con la lingua italiana e i problemi di soldi lo fanno piombare in uno stato di

depressione e lo costringono a fare ritorno nel suo Paese per confrontarsi con la famiglia.

Donald Trump veniva appena eletto presidente degli Stati Uniti d'America. «Ero pieno di pensieri negativi e scrivere tutto ciò che mi passava per la testa su un foglio bianco era il modo per liberarmene. Sentivo che dovevo darmi una seconda chance».

Decide di ritornare in Italia, stavolta a Milano. Inizia a lavorare come cameriere, prima in un locale sulla Darsena e poi nella terrazza del Museo della Triennale, e nota una diffidenza verso chi non parla italiano. La svolta quando una ragazza lo accoglie come coinquilino in una casa condivisa. «Da quel momento ho capito che la linea che immaginavo esserci tra me e gli italiani era solo virtuale. Si poteva cancellare». Trovata la stabilità tanto attesa, inizia a guardare la città con occhi diversi tanto da poterla finalmente definire una seconda casa. L'idea del podcast è l'evoluzione

di *People of Milan*: una pagina Facebook che ha creato durante il primo lockdown e raccoglie oltre 300 iscritti, stranieri che vivono a Milano e organizzano attività solidali come il *plogging* (raccogliere i rifiuti correndo, ndr). Tra questi ci sono anche molti ospiti della sua creatura digitale, registrata ovviamente in inglese, lingua universale, e disponibile su tutte le piattaforme, Spotify compresa. Per festeggiare un anno dal primo episodio del podcast, è in arrivo una nuova puntata sul mese del Ramadan raccontato da un ragazzo pakistano e religioso. «Io non lo sono, ma voglio dare l'opportunità a tutti di esprimersi perché dobbiamo imparare ad ascoltare se vogliamo cambiare davvero le cose».

Tra qualche anno Amin Sediqi si vede in uno studio radiofonico e con un microfono ancora più professionale, perché ama migliorarsi e vuole guardare sempre avanti. Senza dimenticare il suo cappellino blu.



Amin Sediqi prima di registrare una puntata del podcast (foto di Amin Sediqi)

# Quando la periferia rinasce

Da spazi abbandonati a punti di incontro grazie a "LaCittàIntorno"

di ELEONORA PANSERI  
@eleonorapanseri

«Con "LaCittàIntorno" lavoriamo sulle periferie per migliorarne la qualità della vita, che può mancare per tanti motivi: la rarefazione dei servizi, l'assenza di luoghi di aggregazione, la scarsità di offerta culturale, i problemi di natura sociale». Chiara Bartolozzi è la responsabile del progetto interdisciplinare di Fondazione Cariplo "LaCittàIntorno", l'iniziativa nata nel 2016 in accordo con il Comune di Milano. L'obiettivo è rendere i quartieri periferici della città poli attrattivi e vitali dal punto di vista sociale e culturale, ripristinando gli spazi degradati o inutilizzati già presenti sul territorio, come giardini comunali in stato di abbandono o palazzi in rovina, coinvolgendo il terzo settore e i residenti.

Il progetto è stato avviato in due aree pilota, via Padova/Adriano e Corvetto/Chiaravalle: «Questi luoghi sono interessanti perché, oltre a presentare le caratteristiche trasversali dei contesti periferici, si sviluppano vicino a due spazi verdi che circondano la città: il parco Valle Lambro e il parco Agricolo sud Milano. I parchi sono molto importanti non soltanto a livello ambientale, ma anche per la qualità della vita. Da qui si è partiti per studiarne il potenziale».

Per questa valutazione la Fondazione si è affidata al dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico che ha realizzato una ricerca territoriale interattiva: «C'è stata l'identificazione non solo dei problemi, ma anche delle risorse». Per prima cosa trovando immobili o spazi aperti di una certa ampiezza e situati in posizioni strategiche, caratteristiche necessarie per la pianificazione e l'organizzazione dei progetti. E, dal punto di vista sociale, coinvolgendo cooperative, associazioni di quartiere e imprese economiche interessate a partecipare all'iniziativa.

Elemento essenziale del progetto è il "Punto di Comunità", un luogo dove i residenti possano incontrarsi e partecipare ad attività e conferenze,

«gestito da realtà locali o su scala cittadina, che sia in grado di autosostenersi economicamente». Nella zona di Corvetto il mercato coperto di piazzale Ferrara, dove è stato aperto un "ristorante di quartiere" che propone piatti preparati con prodotti locali e dove si organizzano corsi di cucina. Per la zona di via Padova il "PuntoCom" aprirà a breve nell'ex Convitto di parco Trotter. Ma "LaCittàIntorno" si estende a tutto il contesto cittadino, con iniziative come "AbbracciaMI", la pista ciclabile che, passando per le periferie, circonda Milano, o "LaLetturaIntorno", progetto promosso con "BookCity" e avviato nella zona di Gratosoglio/Stadera/Chiesa Rossa, che attraverso la collaborazione tra le scuole, le biblioteche del quartiere e le associazioni culturali, organizza letture di gruppo, incontri di formazione e laboratori di scrittura per bambini e ragazzi. "LaLetturaIntorno" verrà avviato anche a Corvetto e Baggio.

Per Bartolozzi, alla base del progetto c'è l'idea che tante iniziative "parlanti" possono fare massa critica: «La singola attività non può svolgere un quartiere, il cambiamento è possibile soltanto se si agisce su più fronti e con una visione d'insieme».



L'ex convitto di parco Trotter (foto di Eleonora Panseri). In alto, la piantumazione di piazzale Ferrara (foto di Stilema)

# La pandemia nel buio

Il direttore scientifico dell'Istituto dei ciechi di Milano racconta timori e difficoltà: «Molta paura di ammalarsi dovendo usare il tatto»

di GIULIO ZANGRANDI  
@zangrandigiulio

L'Istituto dei ciechi di Milano promuove l'integrazione scolastica e lavorativa dei disabili visivi. Da inizio pandemia è un baluardo contro l'emarginazione della categoria e opera con l'Unione ciechi per rappresentarne interessi e difficoltà. Il direttore scientifico Franco Lisi ci aiuta a capire quali sono i problemi causati dal Covid e come stanno agendo le istituzioni.

vanno cambiati spesso: un'operazione non semplice. Così i ciechi si sono abituati, come tutti, a usare il disinfettante, consapevoli però che il rischio di contagiarsi resta alto. Mi viene in mente, ad esempio, il pericolo di prendere il tram o la metropolitana. Quanto al droplet, le associazioni di categoria hanno da subito fatto presente che un non vedente non può rispettare la distanza né dalle altre

l'applicazione della legge 104 prima del 2010. Il risultato di questo pasticcio burocratico è che a oggi solo il 10-20 per cento dei non vedenti in regione ha potuto prenotarsi. Parliamo di poche centinaia di persone su un totale di almeno 5mila. Le associazioni hanno cercato di comunicare i dati degli iscritti all'Inps e si sono lamentate, ma l'unica risposta è che si sta facendo il possibile.

## Com'è cambiata la quotidianità di un non vedente?

Un non vedente ha bisogno che lo spazio domestico sia ordinato e organizzato. Il lockdown lo impedisce perché con la famiglia costretta a casa è inevitabile che il "traffico" aumenti e gli oggetti vengano spostati. Per chi invece vive da solo il problema è opposto: la mancanza di assistenza anche nelle attività essenziali. Quanto a lavoro e studio, lo smart working è reso possibile da periferiche braille e software per il controllo vocale del pc, ma queste tecnologie non sono accessibili a tutti. Da qui le implicazioni psicologiche: a chi resta disconnesso o non è autosufficiente il Covid causa solitudine ed emarginazione. Mentre sugli altri pesa la paura di ammalarsi dovendo usare il tatto per orientarsi.

## Che difficoltà incontra un non vedente nel seguire i protocolli medici?

I guanti riducono la sensibilità delle mani. Oltre al fatto che possono diventare veicolo del virus e quindi

Franco Lisi, direttore scientifico dell'Istituto dei ciechi di Milano (foto di Istituto dei ciechi di Milano)



persone né da un eventuale *care giver*. Ma far passare il concetto si è rivelato lungo e complesso.

## Unione ciechi ha chiesto di dare la priorità sui vaccini ai non vedenti. Qual è la situazione?

Le chiamate sono iniziate solo una settimana fa e tra mille difficoltà. Il database dei soggetti a rischio non è completo perché la Ats lombarda non ha trasmesso all'Inps gli elenchi dei disabili che hanno richiesto

## C'è chi denuncia disinteresse per la categoria. La comunità milanese vi ha aiutato? E le istituzioni?

Più che disinteresse c'è un problema di scollamento tra intenzioni e attuazione dettato dalla poca conoscenza del fenomeno e delle sue dimensioni. Quanto a Milano, è stato un anno duro per tutti e quindi è difficile esprimersi: mi sento di dire che nel complesso la città si è dimostrata solidale. L'auspicio è che si continuino a rispettare le regole a tutela dei più fragili e che l'attenzione verso i deboli non scompaia con la pandemia.

## Come ha agito l'Istituto per restare operativo?

Dopo aver ridotto le attività e sospeso la mostra *Dialogo nel buio*, abbiamo adottato anche noi la didattica a distanza e ottenuto che gli operatori potessero andare nelle case visto il blocco della scuola. Ora i nostri corsi sono in didattica mista e raggiungono oltre 400 ragazzi sul territorio, mentre un mese fa abbiamo tenuto gli esami da remoto per il corso regionale per *customer care*.